

La piazza del piccolo paese è pulitissima. Nonostante sia autunno e i platani perdano le foglie, com'è nella loro natura, il cantoniere esce di continuo dal municipio con scopa e palette e le raccoglie, ogni singola volta che le sente cadere. È ostinato.

Ffffffssssplic, un leggero volo e poi un tonfo minuscolo, udibile forse solo ai cani, ai gatti e a lui.

Del resto è facile sentire le foglie cadere sull'asfalto davanti all'edificio che ospita anche la scuola elementare: gli alunni della pluriclasse sono costretti a stare in silenzio per la maggior parte del tempo. E non ci sono altri rumori.

Dirimpetto, in un vecchio stabile che ha visto tempi migliori, si trova la casa di Prassede, arzilla vecchietta costretta su una sedia a rotelle perché le gambe non la reggono più, ma la testa, ah la testa è a postissimo. Ogni mattina, alle 10,15 in punto, l'amica d'infanzia Iole va a trovarla e a prendere il caffè. Mettono su la moka da due, pochi minuti ed è pronto. Giusto il tempo di portare sul terrazzo un vassoietto di bachelite anni Cinquanta impreziosito da centrini e le due si sistemano per godersi lo spettacolo.

Lo sguardo spazia dalle montagne - a destra e davanti - alla pianura lontana, a sinistra, e sui campanili della città più vicina, sette minuti di tornanti. A loro il panorama non interessa.

- Ci siamo quasi - dice Iole fregandosi le mani, pregustando un quarto d'ora di luce negli occhi.

- Sì, oggi c'è il sole, usciranno di certo.

- Speriamo che non debbano finire un esercizio, o una scheda. Sono le 10.23.

Però, proprio il giorno in cui inizia questa storia, esattamente a quell'ora, è ottobre e il cielo è terso, la temperatura mite, un'auto si ferma sulla piazza e ci parcheggia nel bel mezzo. Le due donne sono indispettite, sembrano persino spaventate.

Mentre un uomo scende, Iole gli urla, con cortesia:

- Dovrebbe spostarla più indietro, per favore, dove ho messo la mia, quella rossa. Se no non possono uscire.

- Sarà un *furestè* - dice sottovoce Prassede.

- Infatti, poveruomo, forse non lo sa!

Lui, un bel tipo in giacca e cravatta, scuote la testa, risale in auto veloce, la sposta come da indicazioni e poi si dirige verso l'ingresso del municipio, che si trova un piano sotto la scuola.

- Bravo, così va meglio - commenta a bassa voce Prassede, mentre si sistema la treccia grigia arrotolata intorno alla testa, un *vezzo* che ha mantenuto dalla gioventù.

Iole ha portato dei pasticcini acquistati il giorno precedente in città, dato che è dovuta "scendere" per andare dal medico. Si parla così, in quel paesino: scendere e salire, invece di andare e tornare. Perché ci sono 400 metri di dislivello. Fino a pochi anni prima, il dottore veniva nel paese una volta la settimana, per ben due ore, e quello sì che era un bel momento per trovarsi tutti, nella sala d'aspetto, e sapere un po' di novità. Separazioni, matrimoni e divorzi. Malattie, soprattutto malattie, nella sala d'attesa. C'era gente che andava lì anche se non doveva farsi prescrivere un bel niente, soltanto per salutare qualcuno. Una specie di grande riunione di condominio, o un surrogato di Consiglio comunale.

I pasticcini freschi poi, era tanto che non li mangiavano. Il negozietto, l'unico del paese, non li tiene più. Ha poco da lamentarsi se gli affari non girano. È il classico cane che si morde la coda: la gente compra poco perché c'è poca scelta, quindi il commerciante è costretto a diminuire le scorte e la varietà, le persone acquistano ancora meno e via dicendo. Scena già vista, con la farmacia.

Anche quel negozietto è sulla piazza, dove in effetti le auto sono tutte disposte sui lati, così rimane libera al centro. Sono

sempre le stesse, parcheggiate ogni giorno: il macchinone del sindaco, che una volta era *nientepopodimeno* che Parlamento Europeo, un bel BMW luccicante; quella del cantoniere, vecchia e scassata; il camioncino comunale - un po' malmesso in verità, ma finché funziona va benissimo per spalare la neve d'inverno e poi i piccoli comuni non possono mica acquistare mezzi utili quando vogliono - l'utilitaria di una maestra; la jeep del vicesindaco che è anche il titolare dell'unico bar e naturalmente la Pandina rossa di Iole.

A fianco della casa di Prassede si trova l'Albergo Centrale, o meglio ciò che ne resta dopo il passaggio dei vandali e lo scorrere del tempo. Tutto transennato, con cartelli di divieto d'ingresso. È pericolante, è infestato dai rovi. Non è un bel biglietto da visita per chi arriva per la prima volta quassù. Tra l'altro qualche buontempone ha vergato con vernice nera sul muro scrostato la scritta lapidaria "Valgioie: abitanti mille, figa zero". Il paesino è tutto lì, i cosiddetti servizi: il piccolo sopravvissuto ufficio postale, con un'impiegatuccia più prossima alla morte che alla pensione; la chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista e la biblioteca. Qualche borgata, ciuffetti di case dai nomi buffi, si snoda lungo la strada provinciale che porta alla città più vicina, a sette chilometri che corrispondono a sette minuti di curve.

All'improvviso i bambini escono dalla scuola come un fiume in primavera e fanno chiasso, giocano e si divertono: è il segnale, sono le 10,30. Finalmente un momento di risolini, di spintoni, di parolacce, di urla, di *stregatocccalore*: in altri termini, di libertà.

I bimbi, ventuno in tutto dalla prima alla quinta, e quindi dai sei agli undici anni mal contati, salutano le donne - se si accorgono di loro, tutti presi dai giochi come sono - e loro ricambiano e ridono.

Come sono belle le loro vocine bianche, ancora simili tra maschi e femmine, come sono carini questi bimbi felici. Iole e Prassede sono sempre su di giri quando li vedono, mettono allegria. Si ricordano dei loro tempi, quando andavano a scuola insieme. Partivano dalla borgata più alta e lontana, con qualsiasi condizione atmosferica, a volte camminando un'ora in mezzo alla neve su sentieri scoscesi (divertendosi un mondo) o con la slitta. Oltre al pranzo nel baracchino, portavano anche nella gerla un ciocco di legna ciascuna per la stufa della scuola. Era la regola: un ciocco al giorno per ogni alunno. Per fortuna che una volta erano molti di più, c'erano persino tre classi! E così le aule erano belle calde. Non come adesso, che bisogna pregare ogni anno che qualcuno s'isciva affinché la scuola non chiuda.

- È nuovo quel *nini*? Non me lo ricordo - chiede Prassede indicando con il suo dito artritico ma curato, un bambino un po' discosto dagli altri, minuto, forse della prima.

- Quale? Quello più *scuro*? Hai ragione. Mah. Non lo so. Da quando ha chiuso la farmacia quest'estate, non sono più informata sui pettegolezzi. Dovremo chiedere alle maestre.

Già, le maestre. Ci sono le due storiche, pilastri della scuoletta, che chiameremo maestra Vecchia e maestra Giovane, come fanno le madri di nascosto, e da un paio d'anni c'è anche Nadia.

Eccola lì, appoggiata a un platano che perde le foglie, con l'aria svogliata di chi si pensa nel posto sbagliato. Sui trent'anni, robusta, con un vestito sformato molto colorato, diffonde nell'aria tintinnii di braccialetti. Di solito indossa anche un profumo molto fiorato, e parecchio costoso, un *vezzo*. Controlla che il bimbo affidatole non si faccia male, però non gioca mai insieme a lui. Prassede la guarda e sospira:

- Quella ragazza è incomprensibile. Invece di essere contenta di lavorare a due passi da casa, non fa altro che lamentarsi.

Iole rincara la dose e ne scimmiotta la vocina:

- Proprio una lagna. *E le ore sono poche*. E sono "soltanto" di sostegno, a un bimbo "disgraziato". Il giorno dopo, si lamenta che *sono troppe, che non può fare tutto lei*. E i bambini la stressano. *E la paga è una miseria*. E la scuola è in mezzo ai lupi. È una vera e propria querimonia continua.

Iole e Prassede addentano l'ultimo pasticcino e lasciano perdere un discorso già affrontato numerose volte. Inoltre, Nadia è la figlia del vicesindaco, è una del paese e la conoscono da quando è nata. Che poi, in quella scuola c'è andata pure lei. L'intervallo dura sempre troppo poco per i canoni di tutti, bambini maestre e vecchiette, è l'ora di tornare in aula, comincia la seconda parte della mattinata. I piccoli rientrano nelle classi, le due donne si salutano. Iole, che ha un minuscolo orto di cui va molto fiera, dice all'amica che le porterà dei fagiolini - Ne ho ancora un po', sai che qui in alto viene tutto più tardi.

*

Il secondo giorno dall'inizio di questa storia, all'ora dell'intervallo, Iole e Prassede pronte sul terrazzino vedono arrivare di nuovo l'auto dell'uomo elegante. Parcheggia in mezzo alla piazza e scende, poi le vede, *smadonna*, rientra al posto di guida e la sposta. Di lato. Le due donne annuiscono compiaciute e salutano. Ha capito! L'uomo, il signor Ferrero, indossa stavolta una vistosa cravatta color lavanda, e ha cambiato anche il completo. Il giorno precedente non aveva trovato la persona che cercava. Entra in municipio nel silenzio più assoluto. L'unica impiegata si sta facendo le unghie, lui le strizza l'occhio con un dito sulle labbra e spalanca di colpo la porta del sindaco Esposito, parlando ad alta voce:

- C'è sempre tutto questo silenzio, qui?
Esposito è sobbalzato sulla sedia. Quando lo riconosce e capisce che non è un cittadino incazzato per lo spostamento dell'ufficio postale, o per la perdita del medico, o della farmacia, o per la chiusura infrasettimanale del cimitero, guarda l'ora e si fa una risata:
- Conta fino a trenta e sentirai.
Passano i secondi, cinque, quattro, tre due uno...
Driiiiiin, suona la campanella. Un putiferio. Dal piano di sopra, dov'è situata la scuola, si sentono sedie che strisciano, maestre che urlano, porte che sbattono, l'acqua dello sciacquone dei bagni che scorre. E poi rumore di passi di corsa, via, tutti verso la piazza e il vociare diventa un brusio lontano.
- Tra dieci minuti tornerà il coprifuoco, almeno fino a domani, stessa ora stesso posto. Questo paese è un mortorio.
- Beh, altrimenti non ti saresti candidato. Ti sarebbe toccato pure di lavorare.
- Per carità. Qui sono tutti vecchi e decrepiti, nessuno si lamenta tanto li aspetta il cimitero. Anzi, mi rispettano e mi perdonano molte mancanze.
- Perché anche tu sei invecchiato, questi capelli sale e pepe.
- Ha parlato quello giovane. Mi dispiace che tu sia venuto a vuoto ieri, ma ho avuto un imprevisto. Dai, andiamo a prenderci il caffè.
- Ah, un bar ce l'avete, almeno.
- E che bar. Vedrai che fauna. Conoscerai i miei elettori attuali. Che tristezza. Ah, se penso a quando ero a Bruxelles, al Parlamento europeo... ristoranti raffinati, *meeting* con persone importanti, belle segretarie.
Ferrero risponde ironico: - Ci sono due belle signore sulla piazza. Giuste per la tua età.

- Ah, hai conosciuto Iole e Prassede, quelle due impiccione. Mi adorano. Non hanno niente da fare, sono in pensione.
- Potresti andare in pensione anche tu. Chi te lo fa fare? Ma meno male che hai scelto di ricandidarti, vedrai che facciamo un bell'affare insieme, come ai vecchi tempi.
Si avviano verso il bar, poco distante. Nella piazza è ritornato il silenzio assoluto. Tutto è pulito e ordinato, ma sembra deserto. Soltanto il cantoniere esce, ostinato, scopa e paletta, raccoglie una foglia di platano e torna dentro.
Prassede lo guarda da balconcino e ridacchia: - Tra un po' non ce la farà più, a prenderle una a una.
Iole le porge la tazzina del caffè: - Pochi giorni e verrà giù un diluvio di foglie, e lui andrà fuori di testa. A meno che gli prendano un aiutante.
- Un nuovo posto di lavoro. Magari.
Le amiche ridono, e Iole indica il vecchio albergo vuoto e malandato.
- Ti ricordi quando l'albergo funzionava? Allora sì che c'era lavoro per tutti, in paese. Un sacco di estati ho fatto la cameriera, ti ricordi? Quanto tempo è passato.
- Eccome. E allora ci lamentavamo del rumore e della musica. Quante feste, quante cene. La mia famiglia ha lavorato tanto tempo lì.
- E tutti quei signori eleganti che venivano da Torino per la villeggiatura. Le donne con i cappellini all'ultima moda.
- Anche gli uomini erano belli, con quei completi spigati, la bombetta, e i sigari. Non avevi persino avuto un *flarino*, tu?
Iole finge di non sentire l'ultima frase. È brava a simulare la sordità quando le serve. Per il resto, ci sente benissimo. Fa lo stesso gioco con gli occhi. Ai nipoti dice "non vedo più niente", poi individua una zanzara in casa a dieci metri di distanza.

È tutto un sospirare. I petti delle due si alzano e si abbassano al ritmo di ricordi lontani.

A fine intervallo, sulla piazza principale (anche unica, ma non sottilizziamo) compare un'utilitaria color grigio topo, sporca. Il parcheggio è vuoto e sarebbe semplice posteggiare, però la guidatrice non deve essere molto esperta, esegue un milione di piccole manovre che sembrano il volo di una farfalla ubriaca e poi finalmente riesce a mettere la quattro ruote su un lato, come voleva sin dall'inizio. Due anni fa.

È Nadia, tutti i giorni la stessa storia. Si gira verso le donne e le saluta per nome, con aria scocciata. Non ha nessuna voglia di mostrarsi gentile. Però sa che se non le saluta, poi quelle si offendono e vanno a dire ai suoi genitori che è una gran maleducata. L'hanno già fatto una volta. E i suoi ci rimangono male, e la sgridano. Fa prima a salutarle, ogni mattina. Se non puoi combatterle, fattele amiche.

Loro la investono di domande, le voci si sovrappongono.

- Ciao Nadia. Sei venuta per i compiti di Arben?

- Sono bravi i bambini? Senti, c'è un bimbo nuovo? Un po'... ehm, *scuro*?

- Color caffelatte in pratica! - urla Prassede.

Nadia fa un sorriso stiracchiato, quelle due sono proprio impiccione, ci sono nate.

- Sì, è un bimbo marocchino, si chiama Mustafa - il minimo sindacale.

Le due anziane si salutano dicendosi trulle - A domani - poi vedono il calendario, si ricordano che il giorno successivo è mercoledì, i bimbi andranno in gita. Sanno il calendario scolastico a memoria, glielo fornisce maestra Vecchia a inizio anno. S'intristiscono per poi salutarsi sconsolate: - A domani.

- A domani, ti porto le uova: ho le galline nuove, razza bianca, piccoline ma così gustose da vecchie.

Un po' come loro. Prenderanno lo stesso il caffè, a quel rito non rinunciano, ma senza bimbi non sarà la stessa cosa.

*

Intanto al bar il sindaco Esposito e il signor Ferrero parlottano a un tavolo discosto. Esposito ha illustrato al suo ospite la *fauna* a cui si riferiva nel colloquio precedente: qualche vecchietta, diversi disoccupati, anche giovani e forti e robusti, un difetto condiviso.

- L'abuso di alcol. Tu non sai in questo paese quanto bevono. Devo parlare piano perché il barista è il mio vicesindaco, nonché purtroppo mio cognato. Lui ci guadagna.

- Eh ma siete lontani dal mondo, in un certo senso è normale. È più difficile quassù trovare lavoro, e quindi si annega il dispiacere nell'alcol.

- Ma che dispiacere. Questi sono ben contenti di prendere la disoccupazione, te lo dico io. Ah ti ricordi quando eravamo a Strasburgo, lo *champagne* scorreva a fiumi. Quello sì che era un buon bere. E quanti soldi giravano.

- Ecco, a proposito di soldi, vorrei spiegarti cosa ho in mente. Grazie di avermi ricevuto, non te ne pentirai. È un vero affare.

Lascia sospeso un attimo di *suspense*, mentre Esposito lo interroga con gli occhi.

- Migranti nell'ex albergo. Immagina, puoi! Cinquanta, sessanta, settanta extracomunitari dentro quel posto abbandonato, lo facciamo diventare un centro di accoglienza. Soldi per tutti, soprattutto per noi.

Il sindaco si guarda intorno. Il bar di per sé non è squallido, è stato appena ristrutturato. Si direbbe più anonimo di prima, con i colori pastello, le stampe dozzinali, gli arredi di moder-

nariato. Le persone che lo frequentano sono sempre le stesse. Non succede mai niente.

Forse dovrebbe accettare la proposta del suo conoscente, dare un po' di brio a questa vita. Magari riuscirebbe a tirar fuori qualche posto di lavoro. In paese gliene sarebbero tutti grati, lo eleggerebbero per molte altre volte. Tanto nei piccoli comuni non c'è più il vincolo del secondo mandato. Potrebbe persino sistemare quella svogliata di sua nipote, Nadia, cui non basta nemmeno il lavoro a scuola. Che gli ha procurato lui, *ça va sans dire*. E mettere a tacere sua moglie, la vera zia di quella piantagrane ambulante: lui ci tiene a sottolineare che quella ragazza è una parente acquisita.

Si riscuote da questi pensieri che sono durati il tempo di un battito di ciglia. Ferrero è ancora lì, seduto in punta alla sedia, con le mani giunte. A giudicare dai vestiti di alta sartoria, gli affari li sa fare davvero. Esposito sa che con i migranti si guadagna, lo legge su tutti i giornali. Arrivare arrivano, di una sistemazione hanno bisogno, *“ce lo impone l'Europa”*, quindi tanto vale buttarsi nel nuovo *business*.

- Sì, dal punto di vista economico ti do ragione, del resto sei tu l'imprenditore specialista nel far soldi. Il problema però è politico, come glielo spiego io a questi? - fa un gesto a indicare le persone nel bar - Siamo ancora un paese razzista, io stesso ho dovuto faticare molto a farmi accettare qui al Nord. - Ma se hai stravinto. La sera delle elezioni pensavamo di essere tornati indietro nel tempo, in Bulgaria. 80 per cento. Scherzi? Non ti piacciono più i bigliettoni?

- Certo è un bel gruzzolo, soldi facili. Mi tenta, te lo dico in tutta onestà. Però, io un secondo mandato lo farei, e così invece rischio di giocarmelo. Deve valerne la pena, ragazzo mio, deve valere più dello stipendio da sindaco di un intero secondo mandato. E non è soltanto quello: finché sono sin-

daco posso accedere a un sacco di altri posti, altre nomine. Lo sai, consigli di amministrazione, sono altri soldi che entrano. È delicato.

- Di sicuro questo vale di più. Innanzitutto non sei sicuro della rielezione, dai sinceramente, non stai facendo nulla per questo paesino. Salendo su per i tornanti ho visto, vecchio mio, tutti quei cartelli di case in vendita. Questo posto è destinato a morire, a essere accorpato a un altro comune, a essere dimenticato alla svelta.

- Grazie, avvertimi quando hai finito di farmi i complimenti.

- Dico sul serio. Diventerete una frazione di qualcun altro, e non ci sarà più bisogno di un sindaco, ne sei consapevole. Poi ti rammento che io ho esperienza nel settore, vedrai, sarà facilissimo.

- Di sicuro sai dove mettere le mani.

- Esatto. E tu ne verrai fuori alla grande: potrai sempre dare la colpa alla Prefettura, al Ministero, allo Stato, all'Europa, a chi vuoi tu. Anzi, ti dirò di più: puoi addirittura fare il doppio gioco, cavalcare la protesta, fare le barricate. In altri paesi lo abbiamo già fatto, stai tranquillo. La gente ti seguirà, penserà *“varda li che brau il nostro sindich, che non vuole gli immigrati. È proprio uno di noi!”*

Esposito non dubita del valore economico dell'affare: il suo interlocutore venderebbe la madre. La sorella la zia la cugina. Intanto, dall'altro lato della trattativa Ferrero pensa che deve convincere questo ex uomo di successo, uno arrivato dal Sud con la valigia di cartone che ora percepisce un vitalizio - non indifferente - da parlamentare europeo. Come abbia fatto rimane inspiegabile. Sarà la voglia di soldi, continua, insaziabile. Ferrero guarda questo omuncolo che ha davanti, che brama un altro mandato in un postaccio, invece di godersi la vita in crociera. Lo convincerà, ne è sicuro. Farà leva su ciò che al

suo conoscente piace di più: il colore viola delle banconote da cinquecento.

E infatti.

- Quanti sarebbero?

- Una sessantina, io direi che è un numero che ci permette di coprire i costi della ristrutturazione, che faremo al minimo. Rimettiamo in ordine gli infissi, diamo una mano di pittura, tutto sembra pulito e quindi nuovo, e cosa c'è sotto chi l'ha visto l'ha visto. I soffitti non sono del tutto marci, soltanto un poco. Basta fare una controsoffittatura, così non si vede nulla. Occhio non vede, cuore non duole. Dopo questo piccolo investimento iniziale, se calcoli sessanta persone per 35 euro al giorno per almeno due anni, facciamo un bel po' di grana. A te il venti per cento, come sempre. In nero, è chiaro.

Esposito conta nella testa. Ha sentito diverse inchieste in televisione: per ogni migrante ospitato in Italia sono stanziati 35 euro al giorno. Arrivano dall'Unione europea e sono destinati a coprire le spese, tutte le spese. È questo che dà fastidio ai razzisti: 35 euro ogni giorno ai migranti clandestini per lasciarli a far niente in albergo quando ci sono italiani che non sanno come arrivare a fine mese. Interrompe i suoi pensieri vaganti perché gli sono venuti dei dubbi:

- Un attimo: bisogna nutrirli, dar loro dei vestiti e chissà che altro. Hai fatto bene i tuoi conti? Non possiamo contare i 35 euro pro capite come un introito completo.

- Ma sì, ti ripeto. Per i vestiti, li chiediamo alla gente, alle associazioni di volontariato. Vedrai che non spendiamo niente. Le persone hanno gli armadi pieni d'indumenti che non mettono più. Scatterà una gara di solidarietà, per mettersi contro quelli che sono contro. I buonisti vorranno dimostrare che non c'è razzismo in Italia, e porteranno sacchi pieni di vestiti. Davvero, ti assicuro che ho già visto queste situazioni. Per il

cibo, va beh, non gli daremo il maiale, meglio ancora. Mangiano soltanto pollo, costa meno. Un po' di verdura, gli insegniamo a farsi la pasta e *voilà*. E poi riso, riso a volontà.

Esposito sospira. Deve fingere di essere riluttante, per ottenere di più.

- Non sono convinto.

L'uomo in abito elegante conosce il gioco della trattativa. Il tempo è denaro, e quasi sbotta:

- Insomma, sei sempre stato spregiudicato, non ti ho mai visto tentennare così.

Esposito sospira di nuovo. In questo paese i gesti si ripetono sovente. Ci vuole proprio un bel cambiamento.

- Va bene, però il 25. Si rischia. Vai avanti, prepara tutto con la Prefettura. Se riesci, mandameli cristiani almeno, sarà un poco più facile e avremo il parroco dalla nostra parte. Mi raccomando, non musulmani se puoi. Ci saranno dei cristiani, no? Io e te non ci conosciamo, vedi di non tornare. Sono sicuro che Iole e Prassede ti abbiano radiografato e sarebbero capaci di riconoscerti. Quando arriverà il fax in Comune, io mi schiererò contro, organizzerò conferenze stampa e un presidio di razzisti, una cosa del genere, ok? Se proprio dovrai tornare, quando ci troveremo faccia a faccia, faremo finta anche di picchiarci, magari.

Ferrero ride.

- Siamo d'accordo allora. Picchiarci però no. Sei un vecchietto... Si stringono le mani e Ferrero esce.

Proprio in quel momento arriva Iole, che passa sempre a salutare al bar di ritorno dal caffè con Prassede. Ha chiesto agli altri avventori chi è quel signore che parla con il sindaco, ma nessuno lo conosce. Quando Esposito va a pagare, lo interpella direttamente, perché nei piccoli paesini si fa così:

- Sindaco, chi era quel *monsù*? Ci sono problemi?